

ESTRATTO DALLA RACCOLTA DI PROSE ITALIANE ANTICHE E MO-  
DERNE COMPILATA DA GAETANO LENZI EC. VOL. III. DISP. VI.

▲

**LUIGI FORNACIARI**

LUCCHESE

AVVOCATO REGIO

UOMO CHIARISSIMO

NELLE ITALICHE LATINE E GRECHE LETTERE

**P**oichè la prima stampa del *Cenno Storico del Moto Lughese* ebbe a fruttarmi la cara benevolenza di Lei, che io aveva già in altissimo pregio fino da che lessi nell' *Arcadico* que' forbiti Epigrammi ne' quali veniva lamentando la morte della Duchessa di Lucca, e fino da che mi giunsero alle mani gli Esempi di bello scrivere in prosa e poesia da Lei scelti con sì fino accorgimento, e di sì belle e sane illustrazioni corredati da meritare il plauso dell' Italia intera (1); confido vorrà concedermi Le ne intitoli la presente edizione a pubblico argomento di stima, d'amicizia e di animo riconoscente.

---

(1) Il Fornaciari è meritamente in voce di valentissimo scrittore per le dotte ed eleganti cose che ha date in luce, di cui accenno soltanto quelle che sono a mia notizia.

*Esempi di bello scrivere in Prosa* — Lucca per F. Bertini 1829, riprodotti a Milano, a Napoli, e di nuovo a Lucca pel Giusti nel 1838 con emendazioni ed aggiunte importantissime.

*Esempi di bello scrivere in Poesia* — Lucca pel Bertini 1830.  
*Dell' uso della trasposizione e delle parole composte nella Poesia italiana, Discorso* — Lucca pel Bertini 1831.

*Elogio funebre del March. Cesare Lucchesini* — Lucca pel Bertini 1832 in 4.

*E dico di animo riconoscente, essendochè Ella fece sì lieto viso a questo mio scritto da giudicare che nello stile molto arieggiava della maniera del Botta (1) sentenza che tutta consuonava con quella del ch. prof. Montanari, che il voleva stampato in Appendice alla storia d' Italia (2).*

*Non creda per ciò ch' io presuma d' aver tocco sì alto segno, bastami soltanto aver parlato il vero smentendo le false cose narrate in più libri intorno al saccheggio della mia patria.*

*Piaciale accorre la tenue offerta con quella benignità che tutta è propria del suo bellissimo animo; continuando a riguardarmi come*

*Persiceto 1. di Luglio del 1839.*

*Il suo Dev. ed aff.*

**GIANFRANCESCO RAMBELLI.**

---

*Elogio funebre di Lazzaro Papi — ivi pel suddetto 1835.*

*Lettera all' Ab. Gio. Battista Marcucci sulla scuola del March. Basilio Puoti — Lucca nella Pragmologia Cattolica — ivi tipog. Giusti 1836.*

*Del soverchio rigore de' Grammatici Discorso 1. — Lucca pel Bertini 1836.*

*Sulle Poesie Estemporanee di Amarilli Etrusca. Roma nel Giornale Arcadico 1836, e Lucca pel Bertini 1837.*

*Elogio di Teresa Bandettini — Lucca Bertini 1837.*

*Maria Stuarda in Hamilton, dipinto del prof. Raffaele Giovanetti descritto ec. — Lucca tipografia Giusti 1837. ristamp. a Bologna pel Bortolotti 1839. p. 277. e seguenti del vol. 3. fase. V. della Raccolta di Prose Italiane antiche e moderne compilata da Gaetano Lenzi.*

(1) V. Giornale de' Letterati di Pisa N. 88 Luglio Agosto 1836 p. 63.

(2) V. il Progresso di Napoli quad. XXIII p. 137. 1835.

**L**e squadre della repubblica francese eransi già impadronite di Bologna e Ferrara. Robert generale imponeva si depositasse in Lugo ogni maniera d'arme, che il magistrato faceva custodire nella rocca, e che restituvansi in parte per nuova ordinanza de' 27 giugno 1796. Il dì vegnente comandavasi, che, salvo i vasi sacri, tutti gli ori ed argenti delle chiese si recassero al municipio a formare parte di grave contribuzione che i repubblicani avevano posta sovra la città e provincia di Ferrara. Quanto raccoglievasi era depositato nel collegio Trisi ove il ricevevano Pier-Maria Corelli co. e Giuseppe Zanelli. Nel giovedì 30, giorno d'eterna dolorosa ricordanza, venivano la mattina in Lugo un Cremona conte, ed uno Scutellari dottore inviati sollecitamente da' Ferraresi a prendere gli ori ed argenti fino allora adunati. Il magistrato, cui erano stati concessi quindici dì, rispondeva non essere peranco spirato il posto termine: e innanzichè consegnar loro cosa alcuna voler conoscere quanta fosse la contribuzione inflitta a' Lughesi separatamente da quella di Ferrara. A ciò i due inviati fecero risposta traendo nota arbitraria de' benestanti, che potevano, secondo essi, somministrare danaro e robe, instando per subitamente riceverne. Chiedevano ancora visitare il monte di pietà, ed essere fatti certi di quante derrate producesse il territorio nostro, del numero degli abitanti, e della entrata del comune, di cui diedero seguò volere l'ammini-

strazione. Pubblicarono appresso, che in conto della contribuzione richiedevansi da' popoli tele, gioie, orecchini, anella, collane, smaniglie, infilacappi (1), e somiglianti donneschi ornamenti. Nacque con ciò commozione gravissima nel popolo, che già aveva cominciato a tumultuare fino dalla mattina, quando aveva veduto portare al collegio per la contribuzione il busto d'argento di s. Ilaro abate, protettore della città di Lugo, e quando per lo stesso effetto gemmata corona erasi tratta di capo all'immagine della Beata Vergine in titolo della Centura, che di que' giorni trovavasi esposta a pubblica venerazione nella chiesa di s. Maria del Limite. Insorgeva per queste cose ne' popolani fiero odio del nome francese, contro del quale già covavano maligni semi. I due inviati conducevansi a Bagnacavallo, d'onde tornati al cadere del giorno insistevano di nuovo appo il magistrato per avere danari e robe preziose. I popolani avendo osservato che sì gl' inviati, che i loro servidori avevano nappe (2) francesi ne mormoravano, ed un Francesco Moschini, detto Gaiano, passando essi sotto a' portici del palazzo comunitativo, gridò all'uno de' servitori: *levati quella nappa*, e rispondendo quegli nol voler fare, che di portarla comandavagli il suo signore, il Moschini trattogli a forza il cappello ne la strappò. Sorse allora aspra tumultuazione nel popolo, che in folla corse furiosamente alla rocca, preceduto da forse venti uomini armati di fucili trovati in una bottega, ove dicevasi avesserli deposti i soldati urbani che guardavano la terra. Aperte a gran-

---

(1) Aghi da infilare i nastri ne' capelli.

(2) *nappe* volg. *coccarde*.

de violenza le porte della rocca, restituivansi l' arme a' proprietari, stribuendosi l' altre a' richiedenti. Accorrevano i birri per sedare il tumulto, ma il numero degli armati costringevali a porsi in salvo colla fuga. È fama che questo furor popolare nascesse in una osteria, ove molti giovinastri avvinazzati andavano gridando mala cosa essere tutto il danaro, e quant' era di prezioso in paese fosse portato via da usurpatori: non doversi tollerare il busto del santo cadesse loro in mano; e colle parole inveleniti gli animi, già molto scaldati dal vino, d' indi usciti adoperassero a sollevare altri; e che impadronitisi de' fucili, che dicemmo, dessero principio alla sommossa. Capo di questa fu un francese Mongardini detto il *Fabbrone*, siccome colui che l' arte fabbrile esercitava. Era costui uomo forte e robusto di corpo, ardente e coraggioso di animo, e che aveva più anni in regolare milizia servito: ● in appresso si fè chiamare il general *Buonapace*. I popolani capitanati da lui corsero al collegio, ed atterrate le porte, resersi padroni dell' adunata contribuzione, obbligando il governatore avvocato Lucantonio Bufferli imolese, e i deputati a consegnar loro nota del raccolto. Fatte quindi per Antonio Randi notaio porre a sigillo le porte della camera, ove custodivansi gli argenti, tenevisi diligentissima guardia. Appresso, sendo già un ora di notte, mandavano pel p. Ubaldo Lugaresi carmelitano, acciocchè tostamente si recasse al collegio a prendere il busto di s. Ilaro, già tratto fuori. Venutovi co' sacri paramenti, sonando le campane a gloria, fra i canti dell' inno de' confessori, e il chiaro di molte faci ritornavano processionalmente alla sua chiesa il Santo; il quale per tutto il tempo della ri-

volta stette esposto pubblicamente; solennizzossegli devoto triduo, e tutte le confraternite della terra lo furono a visitare. In tal tempo i giacobini, o patriotti, ( chiamavansi con questi nomi que' che mostravano desiderare e favorire i francesi e la repubblica ) si fuggivano, o serravano nelle case nascondendosi nelle più segrete parti, perchè il popolo concitatissimo li chiamava a morte. Gl' inviati ferraresi, udito quel feroce tumulto, e forte di sè paurosi, fuggendo alla loro patria si tornarono. Nè questa loro fuga fu senza pericolo degli onesti cittadini che la favorirono, mentre Simonantonio Montanari che sollecitamente aveva aiutato lo Scudellari a torsi al pericolo, gridato nimico della patria, era cercato a morte, la quale avrebbe per fermo incontrata se cautamente non si fosse nascosto. Gli armati corsero l' intera notte furibondi la terra a tutti vietando uscirne molti forzando a prender l' arme, molti a dar loro tuttochè stimavano opportuno. La mattina del primo di luglio astringevano il magistrato ( che allor componevasi del suddetto co. Simonantonio Montanari priore, di Gaspare Valvassori, Giovanni Margotti, Vincenzo Zanotti, e Prospero Nuvoli anziani ) a somministrar loro viveri e munizioni, sforzandosi più fiate il pubblico erario. Già avean rimessi gli stemmi del Pontefice, del Cardinal legato e del Vescovo d' Imola, e collo stendardo del comune a tamburo battente percorrevano la terra, spedendo altresì armati al passo della Bastia ed a' capi delle strade per impedire fosse significato a Ferrara l' accaduto, e per invigilare il territorio. Il due luglio ( sabato ) ordinavano con editto ogni cittadino portasse l' armi da fuoco e da taglio al collegio Trisi, ove fecero loro capo, sotto nome di quartier generale,

e con infiammate parole tutti eccitavano a prender parte armandosi alla difesa comune: onde molti correvano bramosamente a farsi arrolare soldati, lasciando i villani gli aratri, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno il desiderio d'essere difensori, come gittavasi loro innanzi agli occhi, della patria ingiustamente oppressata e della religione santissima. Avvisando il Mongardini che a dare buon indirizzo a moto di tanta importanza tornasse bene le più ragguardevoli persone della terra entrassero a parte della commozione del popolo, nominava dal quartiere a' principali gradi non pochi de' più notabili cittadini, alcuni de' quali accettarono, altri rinunciarono le offerte cariche, altri ingiungendosi consentire nascostamente si fuggirono. Nominava similmente segretario della truppa armata, e del generale Anton-maria Randi notaio, ed a farne le veci Abramo Ettori. Codesti tutti alloggiavansi nell' ampie scuole del collegio, ove univansi a consulta, e ove reggevansi le cose a popolo, che ogni amministrazione e corrispondenza era già tolta di mano a' magistrati, alcuni de' quali insieme a non pochi consiglieri eransi qua e là nascosi per isfuggire alle minacce, ed all' arme de' rivoltosi. I quali, come facevansi ognora maggiori d'ardire, così crescevano a dismisura di numero, quantunque non si componessero, che d'una massa di gente tumultuaria ed indisciplinata, armata per lo più di vecchi fucili, di pistole, di sciabole, per non parlare degli uomini di contado accorsi con falci, con iscuri, con bastoni, e con quant' armi il caso ed il furore aveva nelle arrabbiate lor mani collocato. Invano più volte tentarono i magistrati significare tanto avvenimento a' Presidi della pro-



vincia, che i faziosi sempre lo impedirono. Ultimamente per comune accordo mandavasi a Roma a Pio VI Matteo Manzoni che tornava dicendo in nome del Pontefice si usasse d'ogni mezzo, acciò il popolo sollevato si quietasse. Ma le pacifiche voci del Vicario di Cristo non venivano udite, anzi viemaggiormente seguivasi l'intrapreso furore. Il cardinal vescovo d'Imola Gregorio Barnaba Chiaramonti compassionando altamente alla sua greggia pericolante, ( che Lugo è nella diocesi imolese ) spediva il suo teologo ( D. Diego Fuensalida ) con editto, nel quale coll'autorità del grado e delle parole studiavasi ridurre a sanità gli spiriti inveleniti, la disfatta toccando de' tedeschi, le vittorie de' francesi, la soggezione universale; gli esempi mirassero di Pavia saccheggiata e punita, di Codogno e Binasco posti a sangue a sacco a fuoco per insurrezioni alla loro somiglianti. Conoscessero, diceva, a che pericoloso partito si mettevano sconsigliatamente, non avendo nè soldati agguerriti, nè buone armi, nè fortezza di luoghi, nè vettovaglia, nè concordia di animi. Accertavali che sarebbesi interposto a perdono, e che tutto verrebbe loro rimesso, purchè, e gli argenti si dessero della contribuzione, e le prese armi venissero deposte. A condizioni tanto pacifiche e salutari inchinava volonteroso il magistrato ( che alcuno de' suoi componenti rimaneva tuttora in patria ), ma comparso nel palagio il Mongardini co' satelliti suoi, e sdegnando udire parole di pace, proibita la pubblicazione dell'editto, lui che l'aveva recato forzava a partire incontante, scortar facendolo oltre al confine. Narrasi, che allorquando trattavasi con questo teologo fosse gridato di farlo passar per le armi ad esempio: tanto erano allora invipe-

riti gli spiriti, che poco o niun rispetto avevasi alle più sacre persone, ed a più sacri diritti delle genti. Interponeva ancora la sua mediazione il barone Giuseppe Capelletti ministro del re delle Spagne, che già aveva quietati i moti di Rimini e Cesena, e prometteva adoperarsi al possibile per calmare il concitato popolo: il perchè la domenica tre di luglio portavasi a Lugo. Arrivato si recava alla magistratura, ove incominciavansi alcune pratiche per giugnere a qualche termine di composizione, statuendo infine che i francesi si cesserebbero da ogni offesa, e verrebbero coll'armata in Lugo, che da' popoli di questa terra si consentirebbe al pagamento della contribuzione, e deporrebbero quietamente le armi. Mentre queste cose compivansi molti armati apparivano in municipio. Il generale ed i primi uffiziali (così essi s'intitolavano) astrinsero il Capelletti a trattare con essi conducendolo perciò al loro quartiere, ove fermatosi alquanto gravemente timoroso, date loro buone parole, montò in carrozza, e fingendo andare ad Imola, a Faenza s'indirizzava. Nè appena era partito, che il Mongardini diceva altamente il Capelletti essere uno spione, e molti gridavano male aver fatto a non lo ammazzare. Al suo giugnere i popolani alzavano le grida *viva la Spagna, viva la pace*, ed in partendo udivansi sonare le voci di *viva il santo Padre, viva la Religione Cattolica*. Capelletti studiandosi condurre a pace questi popoli non aveva fini particolari, come si è creduto da alcuni, amava egli di apparire al suo re pacificatore de' popoli italiani concitati, affine la francese repubblica fosse tenuta benedificata della ispana monarchia; ond'ei cercava sempre tutte le prove e le scritture ad informare al minuto

la sua corte di ogni avvenimento. Al venir della sera spargevasi voce i francesi arrivare dal lato di Ravenna. Incontante al suono incessante delle campane chiudevansi porte e botteghe: i cittadini armati uscivano impetuosamente da ogni dove, e per piazze e contrade correndo e minacciando far macello de' nemici, tutto empievano d' armi, di strepito, di confusione; la quale era grandissima, specialmente presso la porta del Ghetto per dove entrar dovevano i repubblicani. Obbligavansi gli abitanti ad illuminare la terra e stavasi in diligentissima guardia fino oltre la metà della notte, che allora messi spediti a scoprire la venuta delle truppe di Francia riportavano false esser state le divulgate si novelle, onde punivansene militarmente gli spargitori. Osservavasi la mattina de' cinque ( martedì ) sopra il coro della chiesa del Carmine un astro ( il pianeta Venere ) : il popolo correva affollatamente a vederlo, asserendo questo essere buon segnale, siccome quello che dinotava il protettore sant' Ilaro con visibile segno chiaramente mostrare la difesa ch' ei prendeva di Lugo. Frattanto giugnea la nuova che i francesi venivano veramente da Faenza. Ecco subito gli abitanti serrare a furia le porte, chiudere le botteghe, altri fuggire a corsa, chi cercare asilo fuori delle patrie mura: chi celarsi nelle parti più segrete delle case, altri volare ad imbrandire le armi. I magistrati, che in isfarzoso treno s' inviavano ad assistere alla solenne messa, che al santo protettore di que' dì si cantava, diedronsi a sollecita fuga. Le campane sonavano precipitosamente a martello, tutta la terra era in iscompiglio, in tumulto grandissimo. Gli armati Lughesi correvano furibondi verso Barbiano, ove incontratisi coll'avan-

guardo francese vennero alle mani, e tanta fu la rabbia de' sollevati, cui serviva di riparo l'opportunità de' luoghi, siccome quelli, che combattevano dietro le case, dopo gli alberi e dal fondo de' fossati, che prevalendo alla disciplina militare più poterono i tumultari, che i regolari, e dopo cinque ore di vivo fuoco e d'ostinatissima zuffa soli cinque francesi rimasti superstiti fuggirono, quale ad Imola, quale a Faenza, lasciando tutti gli altri la vita sul campo. Poco stante i Lughesi scoprirono una carrozza che veniva da Faenza, con entro due ufficiali. Come seppesi dalle turbe infiammate quelli essere francesi fecero unitamente fuoco contro la carrozza, eccesso certamente molto enorme e da condannarsi in eterno, se quelli erano commissari, che venissero a trattare di accordo, siccome corse grido. Accostatisi recisero loro le teste e quelle innalzarono sopra due aste, poscia assembratisi in bella schiera, tolte le armi, la bandiera, le spoglie degli estinti, quasi a modo di trionfo si tornarono a Lugo, portandosi innanzi le recise teste, le quali, giunti al quartiere, deponevano a due lati della ringhiera del collegio Trisi, ove stettero esposte l'intero giorno seguente. Appendevansi in segno di vittoria le ostili spoglie nella chiesa del Carmine, ove dal p. Ubaldo benedicevansi l'armi colla reliquia di s. I-laro, il cui busto erasi portato sulla maggior porta a comodo della numerosa popolazione accorrente. Non isfuggiva però a' Lughesi che soli, e senza un moto generale non potevano a lungo durare contro l'impeto formidabile d'esercito regolare e valoroso; spedivano quindi nelle terre circonvicine di Fusignano, Massalombarda, Cotignola, Bagnacavallo ec, a trarne aiuti o di danari, o d'armi, o di persone, e da qual luogo

ebbono danari e persone, e da qual altro vane promesse. Saputosi dal Cardinal Chiaramonti il fatto d'arme della mattina si determinò col barone Capelletti di valevolmente interporsi a perdono con Augereau, che nel suo vescovile palazzo abitava. Condiscendeva il generale ad un accordo, e da Beyrand comandante le piazze d' Imola e Faenza faceva scrivere una lettera al magistrato lughese invitando due de' suoi membri, e due del popolo a condursi ad Imola, ove ( sono le sue parole ) *avrebbero contato sulla generosità Francese.* I Lughesi temendo del generale e delle sue truppe mandarono dicendo tostamente al Cardinale avere scelti a deputati Giovanni Foschini avv., Angelo Manzoni, Giacomo Ascanio Matteucci avv., e Vincenzo Zanotti, i quali non essendo sì arrischiati da giungere ad Imola, alle ore dodici d' Italia sarebbonsi trovati in Bagnara, terra di giurisdizione del vescovo imolese, ove sarebbero venuti a patti con chi per ciò si fosse trovato colà. Laonde il dì seguente per tempissimo mosser verso Bagnara, ma consigliatisi altramente per via arrivarono fino ad Imola, ove giunti Capelletti ed il Cardinale confortaronli a tornare a Bagnara, sendochè in Imola non tenevanli sicuri. Conchiudevasi quindi in Bagnara la tregua, che Augereau accordava per ventiquattr' ore a condizione che i Lughesi deponessero le armi, le squadre repubblicane nella loro terra riceversero: aggiungendo non poterli assicurare da altre truppe che fossero venute dal lato di Ferrara. In questo mezzo a Lugo si chiamava a suono di trombe il popolo, affinchè all' ore 22 i capi di famiglia si trovassero innanzi al collegio, da cui venivano pubblicati caldi conforti ed un maggiore armamento a difesa, come gri-

davano, del sovrano, della patria, della cattolica religione: promettevansi togliere gli appalti del sale, tabacco, e della polvere, e che giudice sarebbe Francesco Cavallini, coll' assistenza del Generale, e del tenente Mongardini. I terrazzani con altissime grida e schiamazzi approvavano e plaudivano. A tal punto giungeva novella, che 700 francesi col march. Bevilacqua movevano da Ferrara per alla volta di Lugo. Diedesi tosto all' arma, e molti de' rivoltosi s' inviarono contro de' nemici, co' quali scontratisi nelle vicinanze di s. Lorenzo cominciarono un combattimento interrotto dalla sopravveniente notte, in cui i Francesi stanziarono nel casino del co. Luigi Rondinelli a s. Bernardino. Scriveva in questa sera Augereau ad Angelo Manzoni, che essendosi incominciate l' ostilità co' francesi venuti da Ferrara non era più tenuto a patti, e conchiudeva: *dite a quel popolo infingardo, che se fra tre ore non ha deposte le armi porrò tutto a ferro e fuoco.* L' alba del dì sette ( giovedì ) vedeva riprendere la zuffa intermessa la sera, onde propagatosi intorno il grido, alle dieci italiane avvertiva in Lugo i cittadini del pericolo estremo un' campana a martello continuo ed orribile, cui rispondevasi con grandissimo terrore di villaggio in villaggio. D' ambe parti vivissimo era il fuoco, e vani tornarono i tentativi de' francesi per passare il fiume Santerno. Avvicinavansi nullameno a Lugo, ed alla Bruciata due ore s' udirono que' luoghi rimbombare pel continuato fuoco. A mano a mano che i repubblicani si accostavano, soldatescamente adoperando, saccheggiavano ogni luogo, e alla *Cà di Lugo* perchè uscirono archibugiate da un' abitazione de' pp. domenicani, ove soggiornava una famiglia Emaldi, detta

i Lucci, o Lucidi, i Francesi incendiaronla, e di sedici che componevano la famiglia e d' altri diciotto ivi ricoveratisi otto soli, donne e fanciulletti poterono a grande miracolo salvarsi; poichè, ardendo già la casa, i soldati circondaronla d' ogn' intorno, e quanti n' uscivano, tanti venivano stesi morti a colpi di fucile. E si ha memoria di un padre che di là fuggendo seguito da un suo bambinello che forte piangeva fu spento da un soldato, che ammazzò anche ben tosto l' innocente figliuolino, barbarie tanto inumana, che un ufficiale di cavalleria testimone di que' colpi sdegnato tirò di carabina allo spietato uccisore, e l' ebbe morto. Qui ancora tentato invano il passaggio del fiume, ridottisi a soli trecento piegarono a Massalombarda, ove non bene accolti, proseguirono il cammino verso Mordano, d' onde poi sul tardi vennero a Lugo, unendosi agli altri la stessa sera del giovedì alle tre della notte. In questa mattina pure Antonio Randi pubblicava dal Collegio la stabilita pace, invitando ogni cittadino a gettare le armi, giacchè molto avrebbero sinistrato le cose, se con quelle in mano fossero stati trovati; che il primo commissario Cristoforo Saliceti minacciava passare a fil di spada gli abitanti, dare le case alle fiamme, fare di Lugo una ruina, un deserto. A questo molti gridavano essere stati traditi; tal desiderio non nudrire i popoli; avere quell' armi imbrandite per santissima causa, non volerle deporre per viltà e tradimento de' pochi che trepidavano de' vicini perigli. Principale fra costoro era il Mongardini che salito sulla ringhiera coll' arme in pugno, e col viso infocato giusta e santa gridava quella guerra; dovere i padri mandarvi i figliuoli; i signori i servi, e gli uomini di con-

tado dovere accorrervi anch'essi, ognuno essere stretto a prendervi parte; acquistarsi perciò grandi e plenarie indulgenze; esser quella la difesa della patria, della nazione, del sovrano. Dio benedire a' loro sforzi; Dio infiammare i loro animi; e Dio avrebbe a loro aiutato, che senza fallo sarebbero usciti a bene nella difficile impresa. Durassero adunque saldamente, e ponessero fede vivissima nel Dio degli eserciti, che in causa tanto santissima non sarebbe mai per abbandonarli, e che le preci di tutti i buoni, e del suo Vicario in terra, cui essi difendevano, avrebbon dato loro potentissimo aiuto. Andassero, corressero, sciamava con troppo di ardore, pugnassero securamente, che le palle francesi non potrebbero i loro petti passare. E rammentando la santità de' fatti giuramenti, e i vanti datisi, gridava ribelle della patria, codardo, infame colui che primo avesse le armi deposte. Erano l' ore 14 della stessa infaustissima giornata, quando dalla parte di Barbiano veniva con artiglierie alla volta di Lugo altra squadra di 1200 uomini fra cavalli e fanti capitanati da Augereau. Stendevasi questa in due larghe ale pe' campi, affine di snidare e finire gli armati qua e colà nascosti. Scambievolmente era l' uccidersi in ogni abbattimento. Scontratisi appo la possessione Tassella alle ripe di Lugo succedeva una scaramuccia in cui combattevasi virilmente d' ambe parti. Accostavansi però sempre più al paese le franche falangi cui erano preposti Pourallier colonello, Beyrand general di brigata, e d' Arnaud capitano, che quel folgore di guerra Augereau pauroso ritiravasi a Solarolo. Fermatesi a certa distanza fecero udire un rimbombar di cannoni segno terribile di morte e distruzione vicina. Alcune bombe e palle incendiarie ar-



sero appo la porta che mette a Faenza due case, interamente la porta di S. Bartolommeo, e tre case attigue. A' primi colpi del cannone, a questi incendi, che temevansi principio dell' universale di Lugo, i frati e le vergini dedicate a Dio raminghi e piangendo abbandonavano i loro conventi, e moltissimi terrazzani davansi precipitosamente alla fuga. Altri eransi partiti il dì precedente, e le strade de' luoghi convicini tutte eran piene di lunghi ingombri di cavalli, di vetture, di carri, d' atterrite famiglie, che seco asportavano tuttochè potevano e quanto nella molta fretta era loro venuto fatto raccorre. Vedevansi madri co' figliuolini o in braccio, o al petto, o a mano, che piangendo e lamentando, la dolce patria e i cari parenti lasciavano, ah! forse per non li rivedere mai più! Curvi vecchi che trascinando a stento il debole fianco per vie malnote deploravano i forsennati figli, che ciechi correvano a certa morte: giovanetti, verginelle, uomini d' ogni speranza caduti, erravano tutti esulando pallidi, smarriti, incerti tuttora qual fine toccassero giorni sì affannosi e tremendi. Il dolore de' miseri fuggenti accrescevasi poi a dismisura, quando molti delle terre circostanti negavan loro ospitalità, chè era corsa voce i Francesi minacciare ferro e fuoco a chi desse rifugio a' sventurati Lughesi. Non era però che il rimbombo del cannone, e i suoi terribili effetti frenassero l' impeto de' concitati, che non si restavano perciò di resistere, e di porre a morte i nemici. Il perchè i Francesi mandarono a chieder pace con bianco stendardo un trombetta, il quale anzichè udirsi fu morto di subito. Dal che irritati viemaggiormente spesseggiavano i colpi delle artiglierie, e già posto sul Trivio

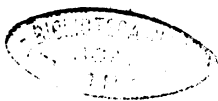
un cannone davan segno di voler incendiare totalmente la terra. Già il cannoniere colla miccia accesa si accostava per allumarlo a ruina e strage, quando per mano di uno Stefano Costa, detto *Soladino* dal tetto di s. Rocco escì un'archibugiata che lo uccise. Dicesi il capitano francese gridasse a tal colpo: *bravo Soldato, vieni abbasso*. Entrate le squadre schieravansi innanzi la chiesa di s. Maria, quando l'uffiziale che le comandava fu giunto da una palla nel capo, che lo stesse morto. Qui infieritisi totalmente dieronsi a trarre a furia dell'artiglierie contro il paese, e le schiere a correre con gagliardissimo impeto la terra. Allora i pochi armati rimasti datisi a veloce e disordinata fuga lasciarono la patria in pieno potere de' nimici. Assicuratisi i vincitori nella terra ordinavasene il sacco, e Lugo era dato in preda agli avidi soldati. Incontante atterravansi le porte, e tutto mettevasi a ruba; sorgeva un pianto, un gemere, un terrore sì fiero da muovere a pietà ogni cuore più duro non già que' soldati, che infiammatissimi alla vendetta de' loro commilitoni, ed ingordissimi di guadagno tutto rapivano, tutti minacciavano, maltrattavano, dando pur morte ad alcuni. Spogliavansi de' loro arredi i tempi, toglievansi gli ornamenti alle imagini, i sacri vasi a' tabernacoli, empissimamente gittando fra il vestibolo, e l'altare Cristo in Sacramento. In s. Maria del Limite specialmente, ove molti popolani vecchi, femmine, fanciulli eransi rifugiati, e timorosissimi alzando le mani al cielo in quell'angoscioso momento supplicavano d'aita il Dio de' miseri e degli afflitti, que' feroci soldati minacciarono, percossero, ferirono, ed in quel sacro recinto spaventoso e miserando spettacolo vennero ad estremi orribi-

lissimi. Ogni cosa era piena di lamenti, di lagrime, di sangue, di desolazione. Quante nobili famiglie non furono condotte ad ultima ruina! Quanti superbi palagi desolati! Disperse e fracassate le suppellettili più ricche, rotti e gittati i più utili arnesi. Niuna casa, niun luogo rispettavasi, tutto anzi al furioso saccheggio e soggiacque. I timidi Ebrei, siccome quelli che fama di ricchezze avevano, assai più da quel flagello furono tocchi e percossi. Augereau finalmente rassicurato giungeva in Lugo a tarda sera. Veniva intanto l'ottava notte di luglio, coprendo sì le prede, il dolore, la disperazione, ma non interrompendoli, che l'oscurità rendevali anzi più spaventosi. All'ultimo l'ore 14 di quel dì (3 prima del mezzogiorno) poneano fine al continuato sacco, mentre il Generalissimo richiamava di subito tutte le squadre all'assedio di Mantova. Partivano quindi le truppe francesi precedute da 17 (altri dicono 25) carri di ricchissime spoglie della misera Lugo, (1) e seguite dall'odio di que' popoli, cui la strage, la disperazione, l'ultima miseria avean lasciato. Trasser con loro siccome ostaggi Giampaolo Verlicchi, Matteo Emaldi sacerdoti, Fabio Cassani, Luigi Angelini, Giovanni Randi, Andrea Belletti, Tommaso Tellarini, Giovambatista Margotti, e Domenico Scaberna: i quali, udito in Bologna il solo Cassani, tosto rimettevansi in libertà. I francesi improvvisamente comandati di partenza lasciavano spalancate le porte delle case e de' palagi, onde uomini di mal affare

---

(1) Lo stendardo della Confraternita della Croce creduto del Comune fu poi collocato nell'Ospedale degl'Invalidi a Parigi fra l'altre bandiere tolte a' nemici della francese Repubblica.

non solo della terra, ma de' vicini paesi usando l'occasione della fuga e spavento degli abitanti si misero sul rubare i luoghi abbandonati, involandone quanto a' predatori francesi era rimasto. Non si cessò di vero nelle terre circonvicine d'adoperare molte e forti diligenze ad obbligare i rapitori a restituzione, i sospetti imprigionando, visitando le case, minacciando pene gravissime, per il che alquante cose raccoglievansi che trasportate nel collegio per due mesi restituirvansi a chi o per contrassegni, o per giuramento le riconosceva. Augereau a' dieci luglio donava perdono a' Lughesi salvo i capi del concitamento, comandando tutte l'armi fossero portate nella fortezza di Ferrara: chiamava quindi i membri dell'antico consiglio a prestare giuramento di fedeltà alla repubblica francese, formando una *Municipalità* con Luigi Angelini, P. Giuseppe Azaroli, Cesare Zaccari, Gioacchino Lotti e Giovanni Foschini. A di undici ordinava Buonaparte s'arrestassero i sommovitori notati da un cancelliere Luigi Martelli, ed a Ferrara si menassero. Un Michele Battisti mandato dal municipio ferrarese assumeva il governo di Lugo il giorno dodici, formando una guardia civica, proibendo il suono delle campane, e l'unirsi più che quattro persone. Gittavansi in carcere, come capi di ribellione a di sedici Vincenzo Filippi, Mario Galanzi, Filippo Randi, Carlo Capra, Sebastiano Zani, Gioacchino Palma, Pietro Marchesi, Natale Nuvoli, Domenico Minghini, Carlo Caroli, Lorenzo Baldrati, e Carlo Colombi: questi la mattina delli 18 erano tratti a Ferrara, ove per falsa testimonianza di Giacomo Montanari pescivendolo le palle soldatesche ruppero i petti di Filippo Randi e Gioacchino Palma.



Gli altri, scorsi due mesi ebbero libertà. Vincenzo Zanotti spedito a Ferrara da' magistrati invano avea chiesto perdono pe' suoi concittadini, che il generale senza fargli risposta erasi tostamente inviato a Mantova, sotto cui nel fatto d'arme che precedette l'entrarvi del generale tedesco Wurmser ne' francesi che perirono trovaronsi molti di que' che furono al sacco lughese, molt' altri cadendone nella susseguente battaglia di Castiglione: (1). Augereau a molte e continuate preghiere de' magistrati lughesi dava nuovi perdoni; nel primo non comprendevansi i capi-motori, istigatori; eccettuava l'altro i soli capi della rivolta, per il che molti ripatriavano. Nell'ottobre poi Bertrando Yann comandante la città e fortezza di Ferrara dichiarava capi del sommovimento, sì quelli che avean pugnato coll'armi in mano, che quelli che di casa in casa concitarono gli abitanti ad imbrandirle. Ancora il municipio deputava (28 settembre) Cesare Zaecheri capitano, e Serafino Filoni avv. a pregare Saliceti che riaprisse il commercio in Lugo, ed alcuna cosa chiarisse su' capi del moto, affine potessero tornare in patria tant' infelici che erravano tuttora profughi e ramminghi. Saliceti negava trattare siffatte cose in Bologna, riserbandosi giudicarne a Ferrara, ove incaricavansene Filippo Garavini avv. e Vincenzo Zanelli lughesi stanziati in quella città. Questi nulla poterono ottenere, conciossiachè affisso in Lugo notte tempo un

(1) « Nè fu lieta la vittoria ai Francesi, perchè mancarono di loro più mila soldati eletti fra' quali a molto onore si nominano Beynaud, Pourallier, Bourgon e Marmet. » *Botta Storia d'Italia tom. 3. lib. 7. p. 131. (1826)*

editto, del pontefice, scrivevasi da' mali uomini al primo Commissario trovarsi ancora tumultante il popolo di Lugo, onde caddero allor pure tutte speranze. Finalmente a valide intercessioni usciva a dì cinque marzo 1797 il finale perdono che Bertrando Yann per ordine del Generalissimo impartiva indistintamente a tutti, col quale perdono venne a compirsi il funesto avvenimento del moto lughese, e la più parte de' fuggiti rivide ben presto le patrie mura.

Così terminava una sommossa che recò desolazione e ruina a tante famiglie d'una terra ragguardevole, che di ricchezze e commercio poteva dirsi una delle più floride di Romagna; e l'evento mostrò che contro artiglierie, e battaglioni ordinati vana e stolta è la possa di moltitudine indisciplinata ed inesperta.



**Impr. J. Arc. Passaponti Pro-Vic. Gen.**  
**Impr. Fr. D. Rosaguti O. P. Vic. Gen. S. Q.**